LE RIME
DEL PETRARCA

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON

SCELTE POESIE LIRICHE

DI SCRITTORI ANTERIORI AL PETRARCA

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1871

AI LETTORI

Sembrerà fuor di luogo, il riprodurre per la millesima volta il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, di lui

> Che Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
> D'un velo grandissimo coprendo
> Rendeva in grembo a Venere celeste;

e diciamo fuor di luogo, per ciò solo che sovrabbondano le edizioni oltre al bisogno: ma non vogliamo per questa ragione privar la nostra raccolta di una delle più belle gemme della poesia italiana, e di un autore che è salutato padre della nostra lirica. Sebbene il più ardente de'nostri voti sia che la gioventù italiana si nutra di forti studi quali si addicono all' età presente, è pure ne'nostri desiderii che non cessi per questo dall'amare le grazie della lingua, poichè, se la proprietà del dire accresce perspicacità alla forma, dà pure forza ed efficacia al pensiero. E nessun poeta italiano, per tacere dell'immensa dottrina che fu l'ammirazione de'suoi contemporanei, sparse nelle sue rime più soavità di melodia, più candore di favella, più vivezza di stile, più castigatezza di pensieri e d'imagini di questo *dolce di Calliope labbro,* come lo chiama il Foscolo.

Al *Canzoniere* del Petrarca abbiam fatto seguire una scelta di rime de'più illustri fra gli autori che lo precedettero, e ch'ora servono più ch'altro alla storia della nostra lingua e della nostra letteratura, le quali esordivano con que-

sto genere di poesia. Anteriore a tutti fu Ciullo d'Alcamo siciliano, di cui ci resta il più antico monumento della poesia italiana, cioè un componimento a botta e risposta, notevole per quell'impronta peculiare che lo diversifica dalle produzioni del tempo di Federico II. Tengono dietro Folcacchiero de' Folcacchieri sanese, Pier delle Vigne, Federico II imperatore ed Enzo re suo figlio, che ricordano quella reggia di Palermo ove ebbe culla la volgar poesia. Abbiamo pure raccolto le migliori liriche di fra Iacopone da Todi, da cui lo stesso Dante copiò qualche verso, dei due Guidi, cioè di Guido Guinicelli, che il gran poeta della cristianità chiama « nobile e massimo e padre suo e de' migliori che mai cantasser rime dolci e leggiadre; » e di Guido Cavalcanti, che, al dire dello stesso, « cacciò quello di scanno, » per tacere di Ser Noffo, Rinaldo d'Aquino, Iacopo da Lentino, Buonagiunta Urbiciani, Lapo Gianni, Guido delle Colonne, Dino Frescobaldi e di quel fra Guittone censurato da Dante come prosatore incolto, le cui poesie però hanno bontà di sentimento e modi incolti sì, ma abbondanti e sentiti; autori tutti che appartengono piuttosto alla grammatica che alla letteratura, e in cui è a cercare la schiettezza delle parole anzichè l'arte del disporle, la quale dicesi stile.

Con ciò abbiamo creduto gratificarci la gioventù italiana studiosa del nostro bellissimo idioma, accompagnando le poesie degli autori anteriori al Petrarca di succosi cenni biografici dettati per lo più dal Vannucci, e di brevi note del Giudici, due critici contemporanei che più onorano la nostra letteratura.

L' Editore.

BREVI CENNI

SULLA VITA DI FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca, figlio di Petracco e d'Eletta Canigiani esuli fiorentini, nacque in Arezzo nella notte del 19 al 20 luglio, l'anno 1304. Cominciò a studiare a Pisa, poi seguitò il padre ad Avignone, il quale lo avviò nelle scienze a Monpellieri e poi a Bologna. Ma il giovinetto agli studi del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli, da'quali prese vaghezza della poesia italiana.

Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla corte pontificia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Giacomo, figlio di Stefano Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studi classici, e, venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto, in quella che i papi l'abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini: onde applause sincero a coloro che tentarono restaurarvi il buono stato.

Benchè capace di apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterli raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico, anzi

un lungo frammento di questo v'inserì; ciò che diede ragione d'accusarlo supponesse possedere l'unico esemplare, nè mai sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio. È storia senza macchina nè episodi nuovi nè sospensione curiosa; ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto avea convertito in sostanza propria quella de'classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non isdegnando l'adulazione e riuscendo più poetico che nell'*Africa.*

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un minuto accidente di sua vita. Ad Avignone s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade; amore in nulla romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì dodici figliuoli; nè esso fu distolto da'suoi studi e da amori più positivi e meno infruttiferi, e dal maneggiarsi alla corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che tratto tratto componeva per Laura o traduceva dal provenzale qualche sonetto o canzone che la fama dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere; onde gli acquistava anche presso al bel mondo quella fama per cui era grande fra i dotti.

Da questa pubblicità gli venne una specie di dovere di perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, che pare si guardasse dal raffreddarli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella morì, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi. »

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crin d'oro, le man bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto (*Canz.* VIII), e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba e staneava gli specchi a vagheggiarsi (*Son.* XXXVII);

e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci acque; e lei sopra l'erba verde e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz.* XLII). Col che intendo scaltrire coloro che supposero ente simbolico questa Laura, la quale sempre appare come persona vera; anzi per questo appunto egli non andò vaneggiante nelle astrazioni di altrui. Amò, bramò, e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noie di quella sua passione, e implora soccorso per isvilupparsene.

Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio e' dirizzava lettere spiranti un fuoco forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studi intende; al più accettar la concubina; pazzo chi la morta moglie deplora, quando ne dovrebbe menar tripudio.

Pur beato che da quell'affetto suo n'uscì un canzoniere, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia nelle sestine, disposizione provenzale dove nessun'armonia redime la fatica del replicare le medesime desinenze; sia nel sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia nelle canzoni, legate ad impreteribili leggi. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici ove espone i trionfi dell'amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età; ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spa-

gnuoli e anteriori, togliesse il Petrarca molti pensieri suoi, altri s'appuntino di esagerati, di lambiccati, di falsi, gli resterà la lode d'una lingua candidissima e fresca ancora dopo cinque secoli, d'uno stile vivo e corretto, d'una inesauribile varietà.

Moltissime altre opere condusse: una raccolta di *Memorabili* al modo di Valerio Massimo; della *Vera sapienza*, ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idiota di buon senno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori di giudizii sulle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uom dabbene, ma di non grande levatura, egli rispose col libro dell'*Ignoranza propria ed altrui;* ove qualche sentenza buona devi pescare in un mar di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cadano in anima buona e costumata. » Dal ribattere un Avignonese passò a vituperare tutti i medici, come settatori di scienza vana e ambiziosi che vanno in volta ammantati di porpora, con preziose anella e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli uffici e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso di Annibale; quel del *governare uno stato* si regge a luoghi comuni che nè rischiarano i savi nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Coreggio espose i *Rimedii della varia fortuna*, dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia ragioni ed erudizioni per mostrare che i beni quaggiù son labili e falsi, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertire a bene. Due libri *Della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedii dell'uomo in città

rilievando colle dolcezze del solitario; antitesi poco sociale, dovere nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Del primo faceasi coscienza, pregando Dio a *ridurre a miglior vita i pensier vaghi:* delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore*, e, morto, spera vedere il signor suo e la sua donna, per la quale « ha facto tante limosine et facto dir tante » Messe et orationi con tanta devotione che s'ella » fosse stata la più cattiva femina del mondo, l'a- » vrebbe tratta dalle mani del diavolo, benchè se re- » xona che morì pura e santa *(un contemporaneo).* » Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostentazione sguaiata di certuni e dove, ad imitazione della *Vita nova*, commenta i propri carmi ed analizza i sentimenti profondi e delicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari senili, varie e senza titolo,* carteggio col meglio dell'età sua. Prolisso sempre e ricercato, perchè sapeva che le sue lettere giravano e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; pure tocca gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della corte avignonese e certi difetti del suo tempo che son pure del nostro. Or riprovava i *moderni filosofi,* cui non pare essere a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina; i quali « soltanto da timore di temporali ca- » stighi son rattenuti dall'impugnare la fede, ma in » disparte se ne ridono, adorando Aristotile senza in- » tenderlo; e disputando professano di prescindere » dalla fede »: or move querela di coloro « che s'ap- » pellano dotti delle scienze, nei quali degno di riso

» è tutto e soprattutto quel primo ed eterno patrimo-
» nio degl'ignoranti, la boria sfolgorata »; or di co-
loro che, « mentre si dicono italiani e sono in Italia
» nati, fanno ogni opera per sembrar barbari; e se
» non basta a questi sciagurati l'aver perduto per
» ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della pace
» e della guerra che fecero divini i padri nostri, dis-
» onestano ancora la nostra favella e fino le vesti-
» menta. »

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne' viaggi che fece alle *città de' barbari*, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, paragona la disposizione del suo spirito a quella d'Apuleio la prima volta che vide Ipato, città tessala della quale avea udito maraviglia. Passò buon tempo a discerner il vero dal falso su quell'università « simile a paniere ove si raccolgono le più rare frutte d'ogni paese, « e trovandola veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. I Francesi apparivangli d'umor gaio, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, amabili ne' conviti; colgono ogni occasione di solazzarsi, sbandiscono le noie col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere; d'animo baldo e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità.

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo di tappezzerie e lavori di lana. A Liegi faticò a trovar inchiostro per copiar due orazioni di Cicerone. A Colonia ammirò la tanta urbanità in città barbara, l'onesto contegno degli uomini, la studiata nettezza delle donne, e se non v'erano Virgilii, vi trovò copie di Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del Sole in riva al Reno, essendo la vigilia di san Giovanni, e un'infinità di donne ne

empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fino al gomito, andando a lavar le mani e le braccia nella corrente, e recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le guarentisse dalle calamità minacciate nel corso dell'anno.

Traversar la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da quei monti, rivide il *bel paese e' l dilettoso fiume* del Rodano e Avignone.

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non dan buona lana; non miniere od acque termali la terra. In Fiandra bevesi idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnan il Danubio, il Bog, il Tanai? Ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba, quali tristi dalle fetide esalazioni de' paludi, senz'acqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi e tigri e lioni e liopardi. Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti e principalmente la cetra, per cui i Latini trionfarono de' Greci, nè cosa le mancherebbe se Marte non nuocesse.

A Roma trova a dritto quelle donne preferirsi a tutt'altre mercè il pudore e la modestia femminile e la virile costanza. Quanto agli uomini, son buona gente, affabili a chi li tratti con dolcezza; ma sopra un punto non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno trattabili come gli Avignonesi, han sempre in bocca questo motto d'un loro antico: « Batteteci, ma la pudicizia sia salva. » Fu meravi-

gliato di trovarvi sì pochi mercanti ed usurai, forse perchè il commercio ne fosse sviato coll'andarsene della corte.

Dappertutto facevasi a chi meglio l'onorasse, « e i » principi d'Italia » dic'egli « con forza e preghiere » cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita e » con impazienza estrema attendono il mio ritorno. » I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi, e recitava l'orazione per l'inauguramento dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto lo interruppe l'astrologo che avea riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia. Molto lo richiesero i Gonzaghi. Azzo di Coreggio gli mostrò tenerezza da fratello; il guerresco Paolo Malatesta, nol conoscendo, mandò un pittore a cavarne l'effigie, scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da' suoi colloqui; rotta guerra fra Carraresi e Veneti, mandògli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò Acciaioli fu spesso da lui in Milano, « come Pompeo da Posidonio », col capo scoperto o chinandosi per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Quest'entusiasmo propagavasi ai minori; un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie », se non che lo scontrò a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la mano che sì soavi cose avea vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, delle imagini di esso empì sua casa, ne fe

comprar le opere e, dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che coi dotti; poi tanto s'ingegnò che indusse il poeta a venir da lui; e gli fu incontro con quanti aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti volessero alloggiarlo nel palazzo del Comune, il Capra lo volle a sè ed aveva disposto sala a porpora, letto a oro, dove giurò che nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite che la gente temea non impazzasse.

Così venerato da' letterati e dal volgo riceve contemporaneo invito dall'università di Parigi e da Roma a ricevere la corona di poeta. A Petrarca fe' maggiore l'allegrezza il dover essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna; e preferì alla *città del fango* quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio e, inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona, mentre un popolo infinito gridava: « Viva il poeta e il Campidoglio. »

Ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento fatto erede Francesco da Brossano suo genero; al principe carrarese lasciò un'effigie di Maria Vergine, di man di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl'i-» gnoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell'arte », e cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio perchè se ne ne facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

Sonetto I.

Chiede compassione del suo stato e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri ond'io nudriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
  Fra le vane speranze e 'l van dolore,
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or sì come al popol tutto
  Favola fui gran tempo: onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto
  E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente
  Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Sonetto II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta
E punire un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarne.

Sonetto III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

Sonetto IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso ov'ella nacque.

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero;
 Che criò questo e quell'altro emispero,
 E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
 Ch'avean molt'anni già celato il vero,
 Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
 E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
 A Giudea sì; tanto sovr'ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
 Tal che Natura e'l luogo si ringrazia
 Onde sì bella donna al mondo nacque.

Sonetto V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi
 E'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
 LAUdando s'incomincia udir di fore
 Il suon de'primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che'ncontro poi
 Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
 Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
 È d'altri omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
 La voce stessa, pur ch'altri vi chiami
 O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
 Ch'a parlar de'suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sonetto VI.

Viva imagine del suo amore ardente e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è'l folle mio desio
A seguitar costei che'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che'l fren per forza a sè raccoglie,
I'mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

Sonetto VII.

Conosce di esser incatenato più forte che un augello tolto alla sua libertà.

A piè de'colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna che colui ch'a te ne'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena
Lo qual in forza altrui presso all'estremo
Riman legato con maggior catena,

Sonetto VIII.

Cerca come, essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè 'l terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole.
Ma, come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Ballata I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be'pensier celati
Ch'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Sonetto IX.

Spera nel tempo che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni
Ch'i' veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Sonetto X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora,
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dêi
Che fosti a tanto onor degnata allora
Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

Ballata II.

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Sonetto XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimenbra
Che questo privilegio è degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Sonetto XII.

Ansioso cerca da per tutto che gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Sonetto XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i'son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi,
E con molto pensiero indi si svelle.

Sonetto XIV.

Per poter meno amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto vôlto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasta nel pensier la luce;
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Sonetto XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, che è arsa da quel lume che sì la diletta,

Son animali al mondo di sì altera
Vista che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia
Ma trovo peso non dalle mie braccia
Nè ovra da pulir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazïon tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar si basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e'non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol nè gire ov' altri 'l chiama,
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Sestina I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almen infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i' vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all'ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

Canzone I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe.
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle
E mi face obliar me stesso a forza;
Chè tien di me quel d'entro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel di ch'i ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Vêr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all'acque,
E giammai poi la mia lingua non tacque:
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica

È bisogno ch' io dica,
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (oh senso umano!),
Anzi le dissi l' ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oimè lasso!
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa e trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando e sol d' alcune parlo
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte;
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,

Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritenne:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè venne:
E se contra suo stile ella sostenne
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perchè 'l peccar più si pavente;
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide
C'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire,
Ed ancor poi poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda

In una fonte ignuda
Si stava quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E, per farne vendetta, o per celarse,
L' acque nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
Ch' i' sentii trarmi della propria imago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma c' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Canzone II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martír l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna di primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade:
Ove non spira folgore nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade;

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira. Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

Sestina II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì ch'i' l'ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o' n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch'alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome:
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così com 'el Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s'al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni,
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Sonetto XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del cielo.

Quest'anima gentil che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è quant'esser de' gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avría la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Sonetto XIX.

Non attende pace nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira
Si vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno e lo assicura ch' ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïon l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

Sonetto XXII.

Vive solitario e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Sonetto XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Canzone III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Si è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che, dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, solo una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista
Mantienti, anima trista;
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo
Il tempo passa, e l'ore son si pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son si corte,
Si gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que'begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè'l duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que'duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor gioiosa
M'insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro,
E s'Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce all'esca
Onde'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiara i pensier nostri
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E per ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de'begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Le trecce d'or che devrien far il sole
D'invidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'Amor si caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili
E'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme e poi non sa star ferma,

Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che'l ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov'io prego che'l mio albergo sia,
Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar, ma reverente a'piedi
Le di'ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

Sonetto XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgono la vista de'suoi begli occhi.

Orso, e'non furon mai fiumi nè stagni
Nè mare, ov'ogni rivo si discombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che'nnanzi tempo i'moia.
E d'una bianca mano anco mi'doglio
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Sonetto XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de'begli occhi l'assalto,
Ne'quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i'fuggo lor come fanciul la verga,
E gran tempo è ch'io presi'l primier salto.

Da ora tnnanzi faticoso od alto
Loco non fia dove'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che'l tornare a quel ch'uom fugge,
E'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Sonetto XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il quale or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e'l sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a'tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

Sonetto XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo e si ricompone in placida calma.

Ma poi che'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro siciliano;

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibbello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano
Che molto amato cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesimo avea cangiato,
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lacrima.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi, ma disdegno ed ira.

Sonetto XXX.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno,
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Sonetto XXXI.

Si adira contro gli specchi perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi,
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso e tinti nell'eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Sonetto XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio, gliene dà coraggio.

I' sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch'i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s'io non credo al desio.

Sonetto XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense.
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

Sonetto XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare nè piangere nè sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate ov'io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Canzone IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina

Raddoppia i passi e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi e con l'usata verga
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan della gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle
E Granata e Marocco e le colonne
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno,
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

Sonetto XXXV.

Brama d' esser cangiato in sasso piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i mi sia (non ch'a mercè mi vaglia).
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Madrigale I.

Solo a vederla bagnare un velo, diventa
tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Madrigale II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano,
e ritorna indietro.

Perch'al al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'indietro quasi a mezzo il giorno.

Ballata III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille.
Conven ch 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pure a me che cresca,
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Sonetto XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir che'l cor distrugge
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch'i'ho letto mi sovvene,
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Sonetto XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde'l lassar o l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
Prima ch'i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Chè per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Ballata IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'ôr nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista,
E'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Sonetto XXXVIII.

Non abbia più privilegi quel Lauro che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra e crescer negli affanni.
Poi che securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei le perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Sonetto XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i'ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

Sonetto XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando agli atti per mio mal si adorni,
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Ballata V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita ch'ancor meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov' io sono;
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel core dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor più rami, i'direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accendere in essa quel foco dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso! che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita e posto in sulla cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Sestina III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L'aer gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia;
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio
Di che vanno superbi in vista i fiumi,
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro e di for senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio si dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di due fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui, che nè calor nè pioggia
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

Sonetto XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Sonetto XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

Sonetto XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e'l Giglio.
I' fuggia le tue mani e per cammino,
Agitandom'i venti e'l cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i'non so donde),
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Canzone V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me! ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme ch'è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et raison es qu'ieu ciant e m'demori.
Ragion è ben ch'alcuna volta i'canti,
Però ch'ho sospirato sì gran tempo
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,

Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega, perch'io voglio dire.

Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha'l cor di smalto
Si forte ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar si basso
Che di nostre parole
Curi, che'l ciel non vole;
Ai qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
« La dolce vista e'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi inver l'angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade.

Canzone VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,

Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir che 'l viver senza.
Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura

Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien, ch'io vada ove'l piacer mi spigne,
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto.
Luci beate e liete;
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova
Quel tanto a me, non più, del viver giova.

E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia;
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Canzone VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare il cielo.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:

Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; chè'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici
Ch'i'nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i'sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta

Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto:
Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale
Qual all'alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

Canzone VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino
E col desio le mie rime contempre,

Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i sento ov'occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m'infiamma e pugne,
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m'abbandona al tempo e si dilegua,
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Si possente è il voler che mi trasporta,
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A' due lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così, nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma,
Così gli ho di me posti in su la cima
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
I' non poria giammai
Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai:
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso! che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove
Che farien lacrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;

Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era: e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Sonetto XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi ond'io sempre ragiono
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch'e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Sonetto XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa,
M' hanno la via sì d'altro amor precisa
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Chi fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Sonetto L.

Niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che in vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dêi
Dell'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei!

Sonetto LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo,
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo,
Nè so quanto fia mèco il suo soggiorno,
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

Sestina IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhi alla vela,
Ch'anzi 'l mio di mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'a'tra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè, volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggo in fragil legno
E, più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela
E l'àncore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita,
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

Sonetto LII.

Riconosce i propri errori e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia,
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì ch'a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi e levimi da terra?

Sonetto LIII.

Egli è quasi per abbandonar Laura, quand'ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però, s' un cor pien d'amorosa fede
  Può contentarvi senza farne strazio,
  Piacciami omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
  Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
  Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sonetto LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
  Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
  Securo non sarò, bench' io m' arrischi
  Talor ov' Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie
  Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
  Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
  Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
  Ma di gir infin là sanno il viaggio,
  Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
  Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
  Ma romper no, l' imagine aspra e cruda.

Sonetto LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
  Che di vostro fallir morte sostene
  Così sempre facciamo; e ne convene
  Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
  Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
  Noi gli aprimmo la via per quella spene
  Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista:
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Sonetto LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innammorossi di Laura.

Io amai sempre ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

Sonetto LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso! d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! chè dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Sonetto LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'Amor vuol ch' e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sonetto LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all'amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa
Non v' indugiate su l'estremo ardore.
Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte, sospirando indietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov' io stesso m'era involto!

SONETTO LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son si scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
  Ma d'angelica forma; e le parole
  Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
  Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
  Piaga per allentar d'arco non sana.

Sonetto LXII.

Amore, minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
  Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
  Sì come i miei seguaci discoloro
  E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
  Volgare esempio all'amoroso coro:
  Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
  Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
  E là dov'era il mio dolce ridutto
  Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
  Forse non avrai sempre il viso asciutto:
  Ch' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Sonetto LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
  L'imagin donna, ogni altra indi si parte;
  E le virtù che l'anima comparte
  Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
  Nasce talor; chè la scacciata parte,
  Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
  Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXIV.

Duolsi di Laura ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo;
Ch' animo al monde non fu mai sì crudo
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nimica:
E so ch'altri che voi nessun m' intende.

Sonetto LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dall'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto e veggio ove ch' io miri
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Chè mai si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta.

Sonetto LXVI.

Deplora la libertà già perduta e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, chè sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Sonetto LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi, ma confessa ch' ei l'ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'a quel sommo Ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito ed or se' più che mai.

Sonetto LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran di pensosa siede
Madonna e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente sinora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo. Amor non mi sprigiona,
Chè l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe,
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

Sonetto LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibàl, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Canzone IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m'intendeva: ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che in vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no;
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh! venite a vederlo; or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui;
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza
Fia chi non schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.

Tal par gran maraviglia e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor e sciolse l'alma e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore
Chè più nol sento, ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura.
E la prigion oscura ov'è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr'alle mura
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace vôlto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene e quel che segue,
Or pace, or guerre, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo.
Del presente mi godo e meglio aspetto;
E vo contando gli anni e taccio e grido,
E 'n bel ramo m'annido ed in tal modo
Ch'i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l'indurato affetto al fine ha vinto
E nell'alma dipinto: i' sare' udito
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'i'l pur dirò; non fostù tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo:
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Madrigale III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

Sonetto LXXI.

Ama, teme e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno
Ch'io temo, lasso! no'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno
Risplendon sì ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son sì cosparte
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Sonetto LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Vêr me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
 Un'imagine salda di diamante
 Che l'atto dolce non mi stia davante
 Del qual ho la memoria e'l cor si pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai
 Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme
 Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
 Prega, Sennuccio mio, quando'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

Sonetto LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso! quante fiate Amor m'assale,
 Che fra la notte e'l dì son più di mille,
 Torno dov'arder vidi le faville
 Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale
 Ch'a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille
 Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte,
 Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell'aere par che mi conforte,
 Sì che'l cor lasso altrove non respira.

Sonetto LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
 Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
 Che si provede e i passi intorno serra,
 De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu'io da'begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Sonetto LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua donna lo rende estatico dal piacere.

La donna che'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I'mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, chè la parola i' non soffersi
Nè'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento nè sentii ma'poi.

Sonetto LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente e qui s'assise;
Qui si rivolse e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Sonetto LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch'io
Non, come soglio, il fulgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Sonetto LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè di vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor vêr me pacificato e umile,
L'altro col piè, sì come mai fu saldo.

Sonetto LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta, altera
Vidi una donna e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna e fra gli dêi,
E dall'un lato il sole, io dall'altr'era,
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Sonetto LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola imagine della sua donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi
E l'imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

Sonetto LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vôlto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle,
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, chè sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sonetto LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse il principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso! e voglio esser altrove,
E vorrei più volere e più non voglio,
E per più non poter fo quant'io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Madrigale IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura
E tra duo ta'nemici è sì secura.
Tu se'armato; ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vêr me spietata e contra te superba.
I'son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta,

Sonetto LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio.

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi ch'l vezzo; e, per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che, mirando'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi e quanto si convene?

Sonetto LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch'altri non scerse,
Ma vidil io, ch'altrove non m'affisso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Sonetto LXXXV.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato vôlta
M'affligon sì ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge'l cor, Fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro,
  Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
  E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante ma d'un vetro,
  Veggio di man cadermi ogni speranza,
  E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

Canzone X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma ci rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
  Com'è pungente e saldo,
  Così vestisse, d'un color conforme,
  Forse tal m'arde e fugge
  Ch'avria parte del caldo,
  E desteriasi Amor là dov'or dorme:
  Men solitarie l'orme
  Foran de' miei piè lassi
  Per campagne e per colli;
  Men gli occhi ad ogni or molli;
  Ardendo lei che come un ghiaccio stassi
  E non lassa in me dramma
  Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza
  E di saver mi spoglia,
  Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
  Ma non sempre alla scorza
  Ramo nè 'n fior nè 'n foglia
  Mostra di fuor sua natural virtude.
  Miri ciò che 'l cor chiude,
  Amor, e que' begli occhi
  Ove si siede all'ombra.
  Se 'l dolor che si sgombra
  Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
  L'un a me noce, e l'altro
  Altrui, ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
  Che nel primiero assalto
  D'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme,

Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso! così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia,
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altre è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco
Come quel dì che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti,
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra i fiori e l'erba
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,

Credo che nel terreno
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Canzone XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide e dove fu ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior' che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aër sacro sereno
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E il cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso

Non poría mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là ov'ella mi scôrse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi; ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da'be'rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior'sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano e sì diviso
Dall'imagine vera
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella imagine da per tutto.

In quella parte dov'Amor mi sprona
Conven ch'io volga le dogliose rime
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de'miei martiri
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole
Parmi qual esser sôle
Fiamma d'Amor che'n cor alto s'indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a'suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole 'n terra
Mirando alla stagion che'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza,
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; si forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch'allor fioriva e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de'mie'affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra'l bianco e l'aurëo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma si che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno,
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,

Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man côlte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte
Ov'ogni latte perdería sua prova,
E le guance ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta:
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi
Ch'altra non veggio mai nè veder bramo
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Canzone XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride or piaghe or teme or s'assicura,
E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira il tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso!
Dove se' giunto ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso

Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio
Che, se l'error durasse, altro non chieggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che me 'l creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva e nel troncon d'un faggio
E 'n bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggior e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l'imagine mia sola.

Sonetto LXXXVI.

Allontanandosi da Laura, piange, sospira e si conforta colla imagine di lei.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:
E solo ad un' imagine m'attengo,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Sonetto LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente
E bagnar gli occhi e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ôra e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda
E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrari in Amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e a voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto e le parole
Col dolce spirto ond'io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

Sonetto XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione
in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra;
E nulla stringó, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Canzone XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa
straordinaria e nuova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De'suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si rivolve
E così torna al suo stato di prima;
Arde e more e riprende i nervi suoi
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
 Là per l'indico mar che da natura
 Tragge a sè il ferro e 'l fura
 Dal legno in guisa che i navigi affonde.
 Questo prov' io fra l'onde
 D'amaro pianto: chè quel bello scoglio
 Ha col suo duro orgoglio
 Condotta ov'affondar convien mia vita;
 Così l'alma ha sfornita
 (Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
 E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
 Un sasso a trar più scarso
 Carne che ferro. Oh cruda mia ventura!
 Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
 Ad una viva, dolce calamita.
Nell'estremo occidente
 Una fera è soave e queta tanto
 Che nulla più, ma pianto
 E doglia e morte dentro agli occhi porta:
 Molto convene accorta
 Esser qual vista mai vêr lei si giri:
 Pur che gli occhi non miri,
 L'altro puossi veder securamente.
 Ma io, incauto, dolente,
 Corro sempre al mio male; e so ben quanto
 N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'ingordo
 Voler, ch'è cieco e sordo,
 Sì mi trasporta che 'l bel viso santo
 E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera
 Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
 Una fontana e tien nome del sole,
 Che per natura sôle
 Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
 E tanto si raffredda
 Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.
 Così avven a me stesso,
 Che son fonte di lagrime e soggiorno:
 Quando 'l bel lume adorno,
 Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole

Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha'l cor racceso e spento:
I'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi,
Nell'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo, e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch'io' fo, tu puoi dir: Sott'un gran sasso,
In una chiusa valle ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,

E l'imagine d'una che lo strugge:
Chè per sè fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io t'amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna
E vuol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s'asconde e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole;
Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggo ben quant'elli a schivo m'hanno,
E so ch'i ne morrò veracemente,
Chè mia vertù non può contra l'affanno:
Ma si m'abbaglia Amor soavemente
Ch'i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo:
Tal che, temendo dell'ardente lume,
Non vuolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allôr dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da poi son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo
Mostrami altro pensier di gir al cielo
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (chè n'è ben tempo) ed altri rami.

Sonetto XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir', mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Sonetto CXIV.

Quali fossero le bellezze di Laura quand'egli la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I'vidi Amor ch'e' begli occhi volgea
Soave sì ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto XCI.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove'l sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm'in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;
Ponm'in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Sonetto XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil cui tante carte vergo,
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Sonetto XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato si ritragge indietro,
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scriva.

Ballata VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven ch'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Sonetto XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
A'suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa:
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingna, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Sonetto C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
  Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
  Com'io dal fosco e torbido pensiero
  Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
  Vinse, come la mia quel raggio altero
  Del bel dolce soave bianco e nero
  In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
  Nudo, se non quanto vergogna il vela;
  Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo,
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
  Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
  Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

Sonetto CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
  Che 'n vista umana e'n forma d'angel vene,
  In riso e 'n pianto, fra paura e spene
  Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
  Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
  Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
  Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
  Tante varïetati omai soffrire;
  Chè'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
  Come colei che d'ora in ora manca:
  Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri; e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite sicuri omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S'ai segni del mio sol l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura, sì bella, sa infonder pensieri onesti? Dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l sol, ch'altrove par' non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da'lor dolci rai
S'infiamma d'onestate e tal diventa
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e'l mio signor ch'io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que'detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovènte a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi

Sonetto CV.

Il pianto di Laura fa invidia al sole e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Chè quant' io miro par sogni, ombre e fumi,
E vidi lagrimar que'duo bei lumi
Ch'han fatto mille volte invidia al sole,
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia si 'ntento
Che non si vedea'n ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

Sonetto CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
  Mandò si al cor l'imagine sua viva
  Che'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
  Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno
  E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva
  Facean dubbiar se mortal donna o diva
  Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto,
  Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle
  Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie ove l'accolto
  Dolor formava ardenti voci o belle;
  Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Sonetto CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch'i' pôsi gli occhi lassi o giri
  Per quetar la vaghezza che gli spinge,
  Trovo chi bella donna ivi dipinge
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
  Alta pietà che gentil core stringe:
  Oltre la vista, agli orecchi orna e'nfinge
  Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
  Ch'i' vidi eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè si pietose e si dolci parole
  S'udiron mai, nè lagrime si belle
  Di si begli occhi uscir mai vide il sole.

Sonetto CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
  Era l'esempio onde Natura tolse
  Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
  Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
  Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
  Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
  Chi gli occhi di costei giammai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide
  Chi non sa come dolce ella sospira
  E come dolce parla e dolce ride.

Sonetto CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien' di maraviglia,
  Come chi mai cosa incredibil vide,
  Miriam costei, quand'ella parla o ride,
  Che sol sè stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
  Sfavillan sì le mie due stelle fide
  Ch'altro lume non è ch'nfiammi o guide
  Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel quando fra l'erba
  Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
  Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

Sonetto CX.

Tutto ciò ch'ei fece e lo indusse ad amarla fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate in cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren ond'è' mi punge e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

Sonetto CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici e ben nate erbe
Che Madonna, pensando, premer sôle,
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole,
Ombrose selve ove percote il sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità del vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Sonetto CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur vie di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son si stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Sonetto CXIII.

È sempre agitato perchè Laura può farlo morire e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace,
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Cosi sol d'una chiara fonte viva
Move'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E, perchè'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il di moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

Sonetto CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra o rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch'i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al sole.

Sonetto CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina,
Sento far del mio cor dolce rapina
E sì dentro cangiar pensieri e voglie
Ch'i'dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se'l ciel sì onesta morte mi destina.
Ma'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola tra noi del ciel sirena.

Sonetto CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero
  Che secretario antico è fra noi due;
  E mi conforta e dice che non fue
  Mai, com'or, presto a quel ch'i bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
  Ho ritrovato le parole sue,
  Non so s'il creda e vivomi intra due,
  Nè si nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
  Mi veggio andar ver' la stagion contraria
  A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
  Già per etate il mio desir non varia.
  Ben temo il viver breve che n'avanza.

Sonetto CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlare e non osa.

Pien d'un vago pensier che mi desvia
  Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
  Ad or ad or a me stesso m'invola,
  Per lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar si dolce e ria
  Che l'alma trema per levarsi a volo;
  Tal d'armati sospir conduce stuolo
  Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
  Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio
  Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma, e poi ch'i' aggio
  Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
  Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Sonetto CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte.
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte.
Mio ben, mio male e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far le ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben che caritade accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Sonetto CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde, pur com'io soglio,
Il meglio e ch'io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia
Arder con gli occhi e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto'l suo disdegno
Torrà giammai nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

Sonetto CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amor verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch'a'bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto e con qual arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch'io non l'ami e ch'i' non speri in lei:
Chè, s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

Sonetto CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d'amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Sonetto CXXII.

Pensa nel suo dolore ch'è meglio patire per Laura che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
  Quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
  E fera cuna dove nato giacqui,
  E fera terra ov'e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
  E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
  Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
  Chè con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
  Ella non già; perchè non son più duri,
  E'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
  Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
  Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

Sonetto CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e'l loco
  Ov'io perdei me stesso, e'l caro nodo
  Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
  Che l'amar' mi fe dolce e'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e'l cor un foco,
  Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
  Acceso dentro sì ch'ardendo godo,
  E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol che solo agli occhi miei risplende,
  Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
  A vespro tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e'ncende
  Che la memoria ad ogni or fresca e salda,
  Per quel nodo mi mostra e'l loco e'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l sol ch'ha d'Amor vivo raggi.
E vo cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei che'l ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma'l bel paese e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vôlto ov'abita il suo lume.

Sonetto CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch'altra via segua e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

Sonetto CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà: e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien' d'umiltà si vera
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni alt'aita, e'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che'l signor nostro usa.

SONETTI CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde,
Ma lo spirito ch'iv'entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e'l vento e la fede e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri'l sol quando e'ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu côlto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete;
E'l chiaro lume che sparir fa'l sole
Folgorava d'intorno; e'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m'han côlto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole
E'l piacer e'l desire e la speranza.

Sonetto CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Sonetto CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride,
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Sonetto CXXXII.

Si addolora e teme che l'infermità in cui Laura si trova le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile
Ov'ogni alta virtute alberga e regna
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch'i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile.
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio che nullo sforzo è che sostenga:
Ella è sì schiva ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

Sonetto CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della fenice.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela,
Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Sonetto CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

Sonetto CXXXV.

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrare degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo sol, quella fronde ch'io sola amo
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quell'umil colle
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
  Verde m'apparve con duo corna d'oro,
  Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
  Levando 'l sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba
  Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
  Come l' avaro che 'n cercar tesoro
  Con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
  Scritto avea di diamanti e di topazi;
  « Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l sol già vôlto al mezzo giorno,
  Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
  Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplare le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
  Nè più si brama nè bramar più lice,
  Così me, donna, il voi veder, felice
  Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
  Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
  Dolce del mio pensier ôra beatrice
  Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
  Più non dimanderei: che s'alcuna vive
  Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
  Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
  I' perchè non della vostr' alma vista?

Sonetto CXL.

Invita Amore a vedere il bell'andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da si begli occhi.

Sonetto CXLI.

Nulla può imaginarsi di più perfetto che veder Laura e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un si nobil cibo
Ch' ambrosia e néttar non invidio a Giove:
Chè, sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre e care
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

Sonetto CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil che rasserena i poggi
  Destando i fior per questo ombroso bosco,
  Al soave suo spirto riconosco,
  Per cui conven che'n pena e'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
  Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
  Per far lume al pensier torbido e fosco,
  Cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali
  Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
  Poi sì m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
  Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
  Chè da lunge mi struggo, e da press' ardo.

Sonetto CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
  Nè però smorso i dolce inescati anni,
  Nè sbranco i verdi ed invescati rami
  Dell' arbor che nè sol cura nè gelo.
Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo
  Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
  La sua bell'ombra, e ch' i' non odii ed ami
  L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affano aver mai posa
  Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo:
  Oh la nemica mia pietà n' avesse!
Esser può in prima ogn' impossibil cosa
  Ch' altri che Morte od ella sani 'l colpo
  Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebbero in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
 Mormorando, a ferir nel volto viemme,
 Fammi risovvenir quand'Amor diemme
 Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
 Che sdegno o gelosia celato tiemme;
 E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,
 Allora sciolte e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente
 E raccogliea con sì leggiadri modi
 Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi
 E strinse'l cor d'un laccio sì possente
 Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che'n quel verde lauro
 Spira ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tal che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me che nel gran vecchio mauro
 Medusa quando in selce trasformollo.
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo
 Là've'l sol perde, non pur l'ambra o l'auro;
Dico le chiome bionde e'l crespo laccio
 Che sì soavemente lega e stringe
 L'alma che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio
 E di bianca paura il viso tinge:
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso o sangue in fibra
Ch'io non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto
Che copria netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien ch'i' me ne spoglie.

Sonetto CXLVIII.

Le ridà il guanto e dice che non pur le mani; ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano
  Che con grave mio danno si riveste,
  Ma l'altra e le duo braccia accorte e preste
  Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
  Fra quelle vaghe nove forme oneste
  Ch'adornan sì l'alt'abito celeste
  Ch'aggiunger non può stil nè 'ingegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
  La bella bocca angelica, di perle
  Piena e di rose e di dolci parole
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
  E la fronte e le chiome ch'a vederle
  Di state a mezzo dì vincono il sole.

Sonetto CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
  D'un bell'aurato e serico trapunto
  Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
  Pensando meco a chi fu questo intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
  Che mi fe ricco e povero in un punto
  Ch'i non sia d'ira e di dolor compunto,
  Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
  Tenni al bisogno e non fui più costante
  Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
  Per far almen di quella man vendetta
  Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tuona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostengno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo.
Ma io nol credo nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra e ch'i' sola vorrei;
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porían infiammar fors' ancor mille;
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Sonetto CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
  Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
  Occhi miei vaghi, e tu, fra gli altri sensi,
  Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
  Esser giunti al cammin che si mal tiensi,
  Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
  Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con si chiara luce e con tal segni
  Errar non dêssi in quel breve viaggio
  Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sfórzati al cielo, o mio stanco coraggio,
  Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
  Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Sonetto CLIII.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
  Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
  Dolce parlar e dolcemente inteso,
  Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci
  E tempra il dolce amaro che n'ha offeso
  Col dolce onor che d'amar quella hai preso
  A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
  Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
  Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: O fortuna agli occhi miei nemica!
  Perchè non la vid'io? perchè non venne
  Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Canzone XV.

La persuade esser falso ch'egli avesse detto di amare altra donna.

S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver' me sempre e più bella.
S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dêi
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver' me si mostri in atto od in favella.
S'i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'i' 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S'i' 'l dissi, il dir s'innaspri che s'udia
Si dolce allor che vinto mi rendei:
S'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei,
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dêi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia,
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio o senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni,
Non so s'i' me ne sdegni
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna

Gli occhi soavi ond'io soglio aver vita
  Delle divine lor alte bellezze
  Furmi in sul cominciar tanto cortesi
  Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
  Ma celato di for soccorso aita,
  Vissimi; chè nè lor nè altri offesi.
  Or, bench'a me ne pesi,
  Divento ingiurioso ed importuno;
  Chè 'l poverel digiuno
  Vien ad atto talor che 'n miglior stato
  Avria in altrui biasmato.
  Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
  Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch'i' ho cercate già vie più di mille
  Per provar senza lor se mortal cosa
  Mi potesse tener in vita un giorno:
  L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
  Corre pur all'angeliche faville;
  Ed io, che son di cera, al foco torno
  E pongo mente intorno,
  Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo;
  E come augello in ramo,
  Ove men teme, ivi più tosto è côlto,
  Così dal suo bel volto
  L'involo or uno ed or un altro sguardo,
  E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme;
  Stranio cibo e mirabil salamandra!
  Ma miracol non è; da tal si vole.
  Felice agnello alla penosa mandra
  Mi giacqui un tempo; or all'estremo famme
  E Fortuna ed Amor pur come sole:
  Così rose e vïole
  Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
  Però, s'i' mi procaccio
  Quinci e quindi alimenti al viver curto,
  Se vol dir che sia furto,
  Sì ricca donna deve esser contenta
  S'altri vive del suo ch'ella nol senta.
Chi nol sa di ch'o vivo e vissi sempre

Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti i lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa' di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi;
Amor, i' 'l so, chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Chè vo noiando e prossimi e lontani.
Oh mondo, oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza alfin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'io diritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch'egli è disnor morir fuggendo:

E me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Sonetto CLIV.

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede o la mano.

Rapido fiume che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena,
Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch'adorna e'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso
Ch'i' pur vo sempre e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n'allungo e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge e più duolsi quanto più s'affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

Sonetto CLVI.

È nuovo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagione, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch'i' non vo' dir di lei, ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLVII.

Come e quando sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto.
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai, nè veggio ond'esca.

Sonetto CLVIII.

Servo fedele di Amore per si lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l sol vagheggio si ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

Sonetto CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi 'l ciel largo destina:
Rara virtù, non già d'umana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina
E 'l cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste e 'l vago spirto ardente
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
E co' sopir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Sestina VI.

**Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.**

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è in pregio.
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Chè v'eran di lacciuo' forma sì nove,
E tal piacer precipitava al corso
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte
Che zoppo n' esco, e'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta,
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

Sonetto CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mèl amaro ed addolcir l'assenzio.

Sonetto CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! ché pur dall'uno all'altro sole
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m'aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda e vela
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quella altrui 'n odio venire
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Chè, quand'i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un sole. Tutto è bello finch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare.
Perir virtuti e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uom e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Sonetto CLXIV.

Levasi il sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Sonetto CLXV.

Interroga Amore ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' io ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Sonetto CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' i' ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge e'n ch'io m'avvampo:
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' ugne e punge
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXVII

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella suole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Sonetto CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aër nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no; ma'l Sol che'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese,
S'oneste voglie in gentil foco accese,
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto
Od in voci interrotte appena intese,
Or dar paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di vïola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion'ch'amando i'mi distempre;
Vostro, Donna, il peccato, e mi' fia 'l danno.

Sonetto CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre e sole,
 Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
 Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vuole,
 Nè'l pastor di che ancor Troia si dole;
 De'qua'duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sedersi in parte a cantar dolcemente
Non cose umane o visïon mortale.
 Felice Automedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente!

Sonetto CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
 Ch'i' non veggio 'l bel viso e non conosco
 Altro sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tòsco;
 La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
 E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
 Parente della Morte e'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango'l mio bene.

Sonetto CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira e del fiume che scorre intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe,
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì che infin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss' io cangiar teco viaggio?

Sonetto CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir di fianco
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornâr sì ch' al ciel n' andò l'odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch 'i sia,
Felice incarco: e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

Sonetto CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

Cantai: or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetndine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver' me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

Sonetto CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela
Nel qual onesto amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela
Ma scampar non potienmi ale nè piume.
Si profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravenuto a Laura negli occhi la privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Chè dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietade il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta che già fosti un porto
  Alle gravi tempeste mie dïurne,
  Fonte se'or di lagrime notturne,
  Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol che requie eri e conforto
  In tanti affanni, di che dogliose urne
  Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
  Solo ver' me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
  Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
  Che, seguendol talor, levami a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odïoso
  (Chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero;
  Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio:
  E ben m'accorgo che 'l dever si varca,
  Onde a chi nel mio cor siede monarca
  Son importuno assai più ch'i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
  Nave di merci prezïose carca,
  Quant' io sempre la debile mia barca
  Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
  D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
  (Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov'altrui noie, a sè doglie e tormenti
  Porta e non altro, già dall'onde vinta,
  Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a far ch'ella il senta e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo e veggio il mio fallire,
 Ma fo sì com' uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,
 Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
 Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire
 Per non turbar il bel viso sereno:
 Non posso più; di man m'hai tolto il freno,
 E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
 Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni
 Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
 Ch'ha in sè Madonna. Or fa'almen ch'ella il senta
 E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di non poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
 Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
 Vidi mai tante stelle alcuna notte,
 Nè tanti augelli albergan per li boschi,
 Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Dì di in dì spero omai l'ultima sera,
 Che scevri in me dal vivo terren l'onde
 E mi lasci dormir in qualche piaggia:
 Chè tanti affanni uom mai sotto la luna
 Non sofferse quant' io; sannolsi i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
 Ma sospirando andai mattino e sera,

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna.
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir' del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erba e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell' onde!
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sonetto CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi, per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenza veloce, alto pensero
E veramente degno di quel petto!
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scôrse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano
E caramente accolse a sè quell' una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano,

Sestina VIII.

È sì sorda e crudele che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver' l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza
Che ritornar conviemmi alle mie note
Temprar potess' io in sì soavi note.
I miei sospiri ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia'l verno la stagion de' fiori
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso! e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se' ncontro ha maggior forza.
Uomini e dêi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor nè le sue note
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è chè non possano i versi;

E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
Ridono or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

Sonetto CLXXXII.

La invita a trovare in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e ne 'l riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Sonetto CLXXXIII.

Il pianger ch' ei fa per Laura malata non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L'una piaga arde e versa foco e fiamma,
Lagrime l'altra che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m'infiamma,
Anzi per la pietà cresce 'l desio

Sonetto CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornasene a Laura, e non pensa ch'è già con lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi le ne' ncrebbe
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu c'hai posto te stesso in oblio
E parli al cor pur com'e' fosse or teco.
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a'suoi begli occhi.

Sonetto CLXXXV.

Misero! che essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov'or pensando ed or cantando siede
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
  E fe gran senno, e più se mai non riede,
  Va or cantando ove da quel bel piede
  Segnata è l'erba e da quest'occhi molle.
Seco si stringe e dice a ciascun passo:
  Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
  Ch'è già di pianger e di viver lasso!
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
  Tu paradiso, i'senza core un sasso,
  O sacro, avventuroso e dolce loco.

Sonetto CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari non sa dar consiglio che di alzar l'animo a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
  Al qual veggio si larga e piana via
  Ch'i'son intrato in simil frenesia
  E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
  Che 'l danno è grave e la vergogna, è ria.
  Ma perchè più languir? di noi pur fia
  Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i'non sia di quel grande onor degno
  Che tu mi fai, chè te ne 'nganna Amore,
  Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
  È 'l mio consiglio e di spronare il core,
  Perchè'l cammin è lungo, e'l tempo è corto.

Sonetto CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche e côlte in paradiso
  L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio,
  Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
  Tra duo minori egualmente diviso,

Con sì dolce parlar e con un riso
 Da far innamorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante ed amoroso raggio
 E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
 Dicea ridendo e sospirando insieme,
 E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
 Onde'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
 Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico: e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che'l verde lauro e l'aureo crine
 Soavemente sospirando move,
 Fa con sue viste leggiadrette e nove
 L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda, prego, il mio in prima che'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno
 E'l mondo rimaner senza'l suo sole
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno,
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole
 Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
 Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che'n lodar quella
 Ch'i'adoro in terra, errante sia'l mio stile,
 Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello ove questi aspira
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

Sonetto CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol vede quantunque può Natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un sol non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli dêi,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute.
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Sonetto CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla si trista, teme della salute di lei,

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor' fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augelli e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano!

Sonetto CXCII.

Laura gli apparisce in sonno e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Sonetto CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma, se è, prega Dio di toglierli la vita.

Oh misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantenne e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì che non riconosce più sè medesimo

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui!
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo ch' i' non son più quel che già fui,
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m'annoda
Amor e così preso il mena a morte!

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda!
Oh dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr' è sì presta.

Sonetto CXCVI

Non udendo più novella di lei, teme sia morta e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica;
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Sonetto CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta e gli mitiga gli affanni della notte

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Chè spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti
Di beltate e di lume sì sembianti
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora:
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiâr che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno;
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei!
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte e, di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual nuovo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse (quasi a dir: Che pensi?)
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre il costume lo fecero quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver' me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene
(Quant'è 'l roter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Sonetto CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond'io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

Sonetto CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etàde, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Apri il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s'io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo e subito va via.

Sonetto CCIII.

Le donne che vogliano imparar la virtù mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia
E 'l bel tacere e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare
Nè donna è più nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse,
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti;
Nè inganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue e l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà ch' al mondo non ha pare
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Canzone XVII.

Confessa le sue miserie e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia;
E così per ragion convien che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido veggio aperte ancora,
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice

Nol può mai fare, e respirar nol lassa,
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia dei pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Chè dubbioso è il tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
Dell' imagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo e tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entrò l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro;
S' i' son pallido o magro;
E s'io l' occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.

Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che, scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duoi nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme:
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma, perchè l' oda e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,

Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque.
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso 'l giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono ed ho 'l cor via più freddo
Della paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Chè, pur deliberando, ho vôlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

Sonetto CCVI.

Laura gli è sì severa che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio e cruda voglia
In dolce, umile angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Chè quando nasce e muor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Nè sì freddo voler che non si scalde.

Sonetto CCVII.

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno e giammai non mi scinsi.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

Sonetto I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
  Oimè il leggiadro portamento altero,
  Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
  Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè il dolce riso ond' uscío 'l dardo
  Di che morte altro bene omai non spero!
  Alma real, dignissima d' impero,
  Se non fossi fra noi scesa sì tardo,
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
  Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
  Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
  Quand' io parti' dal sommo piacer vivo,
  Ma 'l vento ne portava le parole.

Canzone I.

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei,
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m' è noia,
Poscia ch'ogni mio gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco,
Chè quel ben ch' era in te perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo

E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta e mai più non spogliarsi,
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna,
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch'è ora sì presso al Vero.

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che, s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov'è viva colei ch'altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride e sol di te sospira,
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;

Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Sonetto II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita
e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero
Nè gemma oriental nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

Canzone II.

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme
più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova.
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio, pudico

Ove suol albergar la vità mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel si grande, come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto
E ripon' le tue ingegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso! m'infiamma
Essendo spenta, or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume
Ond'ho già molto amaro e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero
E gir in parte ove la strada manca
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa' ch'io riveggia bel guardo ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco:

Fa' ch'io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore:
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Chè 'l mio voler altrove non s'invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puomi far contento

Dal laccio d'or non fia mai chi mi sciogli,
Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco
E ragion temean poco,
Chè contra il ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer il riso e'l gioco,
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio a cui

Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.
Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno ed ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto, e 'n libertà non godo,
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, a vôto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Sonetto III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

Sonetto IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora;
Or quinci or quindi sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Sonetto V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai
Son levati da terra, ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

Sonetto VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri, e la colpa
è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri,
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

Sonetto VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli
co' pensieri del cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla: e però si conforta coll'imaginarsela in cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più chè mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, che un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Sonetto X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo di ch'è primo all'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz' anno!

Sonetto XI.

Dovunque si trovi, gli par di vederla e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d'amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni, e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'amore e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'amore e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva
Che del più chiaro fondo di Sorga esca
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo colla sua presenza.

Alma felice che sovente torni
  A consolar le mie notti dolenti
  Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
  Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,
Quanto gradisco ch'e' miei tristi giorni
  A rallegrar di tua vista consenti!
  Così incomincio a ritrovar presenti
  Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
  Or, come vedi, vo di te piangendo;
  Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
  Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
  All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
  Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
  Spirto più acceso di virtuti ardenti
  Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
  Posto hai silenzio a' più soavi accenti
  Che mai s'udiro; e me pien di lamenti.
  Quant'io veggio m'è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
  Madonna, ove pietà la riconduce:
  Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
  Ridir potessi, accenderei d'amore,
  Non dirò d'uom, un cor di tigre e d'orso.

Sonetto XVI.

Gode di averla presente col pensiero: ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: O benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Sonetto XVI.

Scend' ella dal cielo per consigliarlo alla virtù e a levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi, oh che caldi desiri
Movrei parlando! si gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
E vedi 'l veder nostro quando è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là dov'ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo ed hammi a tal condutto
Col subito partir che, di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par' sua stella.
Or comincio a svegliarmi e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro
E dico sospirando: Ivi è Laura ora,
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro
Chi, se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i penser miei
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlare di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente,
Le crespe chiome d' ôr puro lucente
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente.
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore: vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer, ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sonetto XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso.
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,
Veramente fallace è la speranza!

Sonetto XXVII.

S' egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa e del tardar si pente;
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio,

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto d'amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
 Anzi mi pregio e tengo assai più caro
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
 Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
 Strale onde morto piacque oltra nostr' uso!
Chè non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga
 Che non cangiasse 'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai
 Che cantar per qualunque; e di tal piaga
 Morir contenta e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortale quella donna in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza ed Onestà, con pace tanta
 Che mai ribellion l' anima santa
 Non sentì poi ch' a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
 L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
 L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta
 Ond' uscìr già tante amorose punte.
L' atto soave e 'l parlar saggio umile
 Che movea d' alto loco e 'l dolce sguardo
 Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna)
Sono spariti: e, s' al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
 E finito il riposo pien d' affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni;
 E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
 L'una nel cielo e l'altra in terra starsi;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto e trovomi sì nudo
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
 Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
 Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l'altra stella
 Ch' al corso del mio viver lume dênno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
 L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le belezze accolte in ella
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano
 Ch'ôra e riposo dava all' alma stanca,
 E la 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo e quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

Sonetto XXXII.

Invidia alla terra, al cielo, alla morte quel bene senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

Sonetto XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l'una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al cielo. La vide, l'udì e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra.
I' son colei che ti diè tanta guerra
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti si pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga il suo dolore con tutti que' che furono testimoni della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col flume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e si gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce,
I dì miei fur si chiari, or son si foschi
Come Morte, che 'l fa. Cosi nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Sonetto XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse.
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,
Di rime armato ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Sonetto XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon' dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedraivi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

Sonetto XXXVIII.

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien' meco e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

Sonetto XXXIX.

Ella era sì bella ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte
Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non sono al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È infin a qui che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

Sonetto XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

Sonetto XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte,
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne,
Chè 'n dee non credev'io regnasse morte.
Oh che lieve è ingannar che s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Sonetto XLIV.

Nulla v'ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle
Nè per tranquillo mar legni spalmati
Nè per campagne cavalieri armati
Nè per bei boschi allegre fere snelle;
Nè d'aspettato ben fresco novelle
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga:
Si seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m'è il viver sì gravosa e lunga
Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu meglio.

Sonetto XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato 'l è tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella di ch'io piansi e scrissi,
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso si leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi.
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Sonetto XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo di de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

Sonetto XLVII.

Morte gliela rapì quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'alfin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Sonetto XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare e ragionar con lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scôrse,
Ed or convien che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

Sonetto XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva essere frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

Sonetto L.

Ha nel cuore sì viva l'imagine di Laura fino a chiamarla quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che che ferro e vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe,
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda,
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Sonetto LI.

Tanto più s' innamora di Laura nel cielo, quanto meno ei doveva amarla quaggiù.

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggì com' ombra e non vide più bene
Ch' un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra e non giugne osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Sonetto LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque.
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
E da begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Sonetto LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Canzone III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronta umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dua sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' ôr la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto
Ch'un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli e tanto altro diletto
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno e, tinto in vista,
Folgorando 'l percosse e da radice
Quella pianta felice

Subito svelse: onde mia vita è trista,
Chè simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesimo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, amdedue l'ale
Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Chè, mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontra'Amor superba,
Ed avea in dosso si candida gonna,
Sì testa ch'oro e neve parea insieme,
Ma le parti supreme
Eran avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior côlto langue,
Lieta si dipartio, non che secura,
Ahi null'altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

—

Ballata.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravivere a lei, perch'ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia speme e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m' ha posto in doglia
E mie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia,
E lei che se n' è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente.
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

Canzone IV.

Rammemora quelle grazie ch'e'scôrse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accôrsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell'anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro e tetto d'oro.
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro

Mi giunse al cor e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto: e fuor tralucea sì chiaramente
Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom' uomo talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a'suoi di cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altro cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi atti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse.
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai si bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici e lumi,
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in ôr fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo giammai.
Gli occhi pien di letizie e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.

Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così, l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggio a Morte incontra'a Morte aita,
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto LVI.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagì
a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Sonetto LVII.

Cieco, non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì
doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:
  Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
  Perder parte, non tutto, al dipartirme.
  Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato il cielo,
  Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
  E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'innanzi agli occhi m'era posto un velo
  Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
  Per far mia vita subito più trista.

Sonetto LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno all'insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro onesto sguardo
  Dir parea: Fo' di me quel che tu puoi;
  Chè mai più qui non mi vedrai da poi
  Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
  Pigro in antiveder i dolor tuoi,
  Come non vedestu negli occhi suoi
  Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
  Dicean: O lumi amici, che gran tempo
  Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo,
  Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
  E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

Canzone V.

Visse lieto e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
  Allontanarme e cercar terre e mari,
  Non mio voler, ma mia stella seguendo;
  E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
  In quelli esilii, quanto e' vide, amari,

Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sássel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch'io
Fui mal accorto a proveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Chè tal morì già tristo e sconsolato
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando:
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moría mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:

Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desviando, altrove vôlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor' mentre se' lieto;
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio,
E chi ben può morir non cerchi indugio.

Sestina.

Misero, tanto più brama la morte quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto
I chiari giorni e le tranquille notti
E i soavi sospiri e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Vôlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?

Ov' è favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi, ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto;
Ond'io vo col penser cangiando stile
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito e 'l sonno alle mie crude notti
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quando mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti,
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i'ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,

Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov'è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n 'ngosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

Sonetto LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde,
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l'incontro e, quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

Sonetto LX.

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò, chè più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse: e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

Sonetto LXI.

Videla in imagine quale spirito celeste. E' voleva seguitarla, ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
Oh belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fissa nel cuore e negli occhi ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancora è in vita:
E'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che'n mille e trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento e ombra ed ha nome beltate
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate.
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica e nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta
Ch'appena se n'accorse al mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O di veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte
E poner fine agl'infiniti guai.
Nel dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Sonetto LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente,
Il mio signor sedersi e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Sonetto LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo,
  Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
  Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
  Me sconsolato ed a me grave pondo,
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
  Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
  Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe.
  Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e'l mar devrebbe
  L'uman legnaggio, chè, senz'ella, è quasi
  Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
  Conobbi'io, ch'a pianger qui rimasi,
  E'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Sonetto LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
  Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
  Cose nove e leggiadre, ma mortali,
  Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
  Forme altere, celesti ed immortali,
  Perchè non furo all'intelletto eguali,
  La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai nè scrissi.
  Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
  Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Chè stilo oltra l'ingegno non si stende;
  E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
  Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almeno con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che natura mi tolse e'l ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver' me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien' ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un bel pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi e'l mio mal senti
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

E rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vôta d'orgoglio,
E 'n somma tal ch' a morte i' mi ritoglio
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui:
Dice, e cos'altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco.
Pensando alla sua piaga aspra e profonda,
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco
Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in sulla sponda.
Con quella man che tanto desiai
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, che si sconforta?
Non pianger più, non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa.
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m'addolciva ed or m'accora,
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, chè sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Sonetto LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m' ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

Sonetto LXXIII.

Pensando che Laura è in cielo, si pente del suo dolor eccessivo e si acqueta.

Spinse amor e dolor ov' ir non debbe
La mia lingua, avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo:
Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutti i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
  Cittadine del cielo, il primo giorno
  Che Madonna passò, le fur intorno
  Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa e qual nova beltate?
  Dicean tra lor; perch'abito si adorno
  Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
  Non salì mai in tutta questa state.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
  Si paragona pur coi più perfetti,
  E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
  Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo
  Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell' amor suo ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna che lieta col Principio nostro
  Ti stai, come tua vita alma richiede,
  Assisa in alta e gloriosa sede
  E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
  Or nel volto di Lui che tutto vede
  Vedi 'l mio amore e quella pura fede
  Perch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver' te il mio core in terra
  Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
  Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque, per ammendar la lunga guerra
  Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
  Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

Sonetto LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
  Che mai splendesse, e da' più bei capelli
  Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
  Dal più dolce parlar e dolce riso,
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
  Senza moversi, avrian quai più rebelli
  Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
  Dalla persona fatta in paradiso.
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
  Il Re celeste, i suo' alati corrieri,
  Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
  Ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,
  M'impetre grazia ch'i possa esser seco.

Sonetto LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
  Che Madonna mi manda a sè chiamando:
  Così dentro e di for mi vo cangiando,
  E sono in non molt'anni sì dimesso
Ch'appena riconosco omai me stesso:
  Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
  Sarei contento di sapere il quando:
  Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
  Volando tanto su nel bel sereno
  Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Che, vivend'ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui e che Laura
pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'i' segua la mia fida e cara duce
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl'inganni
Mel mondo, ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce
Ch'i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto LXXX.

Da ch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quel che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Canzone VI.

Gli riapparisce: e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae dal suo bel seno
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente e poi domando: Or donde
Sai tu il mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Dei pianti di che mai tu non se' sazio

Con l'aura de' suspir per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma e vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso,
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con gli sciocchi
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono e'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt'anni.
Ma, per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango: ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga e poi sospira
Dolcemente e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

Canzone VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi
Ch'al fine vinta fu quella infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamme e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,

Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s' i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All'empia cote ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero
E l'altre doti a me date dal cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha vôlto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell'altra mia nemica
Ch' i' fuggia mi lasciava sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura

Di mia salute, non questo tiranno.
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri
Di ch'io mi vo stancando e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra al desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una

Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali miei condutto
Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
E in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien com'ei ver' noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chi mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'altra Cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse.
Al fine ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Sonetto LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo nè sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola
Ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero che gli par d'esser in cielo e di parlar seco.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro
Dirmi: Amico, or t'am' io ed or t'onoro,
Perch' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi:
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e che i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Sonetto LXXXIV.

Conosce i suoi falli, se ne duole e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

Sonetto LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Sonetto LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, che altramente era ita.

Sonetto LXXXVII.

Era sì piena di grazia che, in sua morte, partironsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch'ancor mi sonan nella mente,
Già ti vid' io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
Non come donna ma com'angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

Sonetto LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
  Amor, ed allo stile stanco e frale,
  Per dir di quella ch'è fatta immortale
  E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
  Delle sue lode, ove per sè non sale;
  Se vertù, se beltà non ebbe eguale
  Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo
  E i buon consigli e il conversar onesto,
  Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
  Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
  Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Sonetto LXXXIX.

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai
  Ovver piangendo il tuo tempo passato,
  Vedendoti la notte e 'l verno a lato
  E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
  Così sapessi il mio simile stato,
  Verresti in grembo a questo sconsolato
  A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
  Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
  Di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
  Col membrar de' dolci anni e degli amari,
  A parlar teco con pietà m'invita.

Sonetto XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Si furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se 'sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi mai siccome a morte corre
Ogni cosa creata e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

Canzone VIII.

Pentito, invoca Maria e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella che, di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti si che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench'i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;

O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra i colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltade
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietade,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice,
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezzè innamorasti,
Cui nè prima fu simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti

Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta
E la mia tôrta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo verginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia

Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu, nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto: e quel che non potea
Far altri è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch' è in me ti mova a curar d'uom si basso.
Medusa e l'error mio m' han fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania vôto.
Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il di s'appressa e non pote esser lunge,
Si corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccômandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

PARTE TERZA

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, imaginò di descrivere l'uomo ne' vari suoi stati e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o d' amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio, lotta contro quegli appetiti e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal sodisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopragiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest'uomo, il quale infine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambedue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D'AMORE

> Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
> E vidi a qual servaggio ed a qual morte
> Ed a che strazio va chi s' innamora.
>
> *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

Capitolo I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno in cui vide Amore trionfante e parte de' prigioni di lui, introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno
  Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
  Ricondotto m'avean al chiuso loco
  Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce
  E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
  Pur com'un di color che 'n Campidoglio
  Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio
  Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
  Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio,
L'abito alterò, inusitato e novo
  Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,
  Ch'altro diletto che 'mparar non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
  Sopr' un carro di foco un garzon crudo
  Con arco in mano e con saette a' fianchi
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
  Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe incontro e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo, per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì ch'io lasciai l' impresa,
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor, ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi, per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli
  Che'l nodo di ch'io parlo si disciogliа
  Dal collo e da'tuo'piedi ancor ribelli.
Ma, per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi e prima del maggiore
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo come nostro signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa ch'il prova; e fiiati cosa piana
  Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n si signorile e si superba
  Vista vien prima è Cesar, che in Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è'l suo figlio; e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
  Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua e'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que'duo pien di paura e di sospetto
  L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A quel che'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentire al furor della matrigna
E da'suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benign
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.
Ed ella ne morio; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode
Non si de'lamentar s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco è quel possente e forte
Ercole, ch'amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville,
E quanto al padre ed al fratel fu rea
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Chè del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c'ha'l titol d'esser bella.
Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond'uscîr gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra vôlto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
Ed Argïa Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spirti
Rendero a lui ch' n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma dêi, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli dêi di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Capitolo II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch'egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano
E'l parlar peregrin che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; chè l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.

Mirommi e disse: Volentier saprei
  Chi tu se'innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor, chè così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
  E tal che mai non ti vedrà nè vide
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui 'n pace vi guide
  (E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome si presta,
  Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo,
  Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena,
  Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand'onore
  Per l'estremo occidente furon sparse,
  Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore,
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti,
  Chè del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto il mondo valse
  Ne dipartì con sue sante parole,
  Chè de'nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole.
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa,
  Chè 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni: ond'ubbidir convenne.
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne,
  Che, vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui,
  Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti
  Ch'offesi me per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
  Pensier com'io so bene, ed ella il crede,
  E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
  E più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passare avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon', dissi,'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Chè Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre.
  S'Africa pianse, Italia non ne rise;
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca,
  E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca,
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda,

I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognosa e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor, oh nova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antióco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte,
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l'un l'altro degno,
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Cosi disse e, com'uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave e sospirando andai,
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;

Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l'occhio la vista non sofferse.
Vari di lingue e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator che, la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia;
Chè divenne un bel fior senz'alcun frutto.
E quella che, lui amando in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo si veloce,
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce.
Gente cui, per amar, viver increbbe:
Ove raffigurai, alcun' moderni
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso
Ed or sott'acqua, ed or alto volare;
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d'ôr vinta e d'un bel viso:
E seco Ippomenes, che, fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;

Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fera;
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi il pianto d'Egeria e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra
Che del mar siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva:
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

Capitolo III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s'innamorò e di chi; soggiungendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie
Ch'io stava come l'uom che non può dire
E tace e guarda pur ch'altri 'l consiglie.
Quando l'amico mio, Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio
E l'amor di saper, che m' ha si acceso
Che l'opra è ritardata dal desio.

Ed egli: I' l'avea già tacendo inteso.
  Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora;
  I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco
  Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra:
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,
  Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel si pensoso è Ulisse, affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega,
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è il figliuol d'Amilcar: e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al fuoco affina:
  Quell'altra è Giulia e duolsi del marito
  Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
  Che non si pente e d'aver non gl'incresce
  Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
  Vedi il padre di questo, e vedi l'avo
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince David e sforzato a far l'opra
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama
  E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve' l'altro che 'n punto ama e disama:
  Vedi Tamar ch'al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grenbo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor e 'l sonno ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con una ancilla e con l'orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen e 'l suo sangue ch'è meschio
  Della circoncision e della morte;
  E 'l padre côlto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
  Va mendicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo:
  Cotale ha questa malizia rimedio,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
  Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate,
  Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate.
  Procrí, Artemisia, con Deidamia:
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
  Come ciascuna par che si vergogni
  Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
  Lancilotto, Tristano e gli altri erranti
  Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti
  E la coppia d'Arminio, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
  Futuro male e trema anzi la tromba,
  Sentendo già dov'altri ancor nol preme,

Avea color d'uom tratto d'una tomba:
  Quando una giovinetta ebbi da lato
  Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
  Difendermi da uom coperto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
  L'amico mio più presso mi si fece
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro le orecchie: Omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
  Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
  Chi m'avea preso in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea
  D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
  Com'uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo
  Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi
  Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
  E 'l cor pensoso, e solitario albergo
  Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
  Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
  D'Amor e che si teme e che si spera,
  A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
  Non curando di me nè di mie pene,
  Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte s'io discerno bene,
  Questo signor che tutto il mondo sforza
  Teme di lei; ond'io son fuor di spene,

Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
  E quello in ch' io sperava lei lusinga,
  Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
  Così selvaggia e ribellante suole
  Dall' insegne d'Amor andar solinga
E veramente è fra le stelle un sole.
  Un singular suo proprio portamento.
  Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparso al vento;
  Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
  M' infiamman sì ch'io son d' arder contento.
Chi poria il mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando e la virtute.
  Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d'una volta,
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
  E prego giorno e notte (oh stella iniqua!),
  Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
  E come sa far pace, guerra e tregua,
  E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua
  E poi si sparge per le guance il sangue,
  Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
  Come sempre fra due si vegghia e dorme;
  Come senza languir si more e langue;
So della mia nemica cercar l' orme
  E temer di trovarla; e so in qual guisa
  L'amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il di ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio fuoco ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta e come vola;
E so com' or minaccia ed or percote,
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue ruote,
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo,
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio

Capitolo IV.

Notifica che, come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi, e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta, opportunità, piagne la morte di Tomaso da Messina: e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ove alcun tempo fui,

Io ch'era più salvatico ch'e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia era condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altr'era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Èranvi quei ch'Amor si leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; il men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo.
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de'suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fur della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada
Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi
Se, come dè', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le pie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Si fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo,
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea 'n qual modo fosse.
Giace, oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde o che il mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con si soavi odor, con si dolci acque
Ch'ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor si nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi e d' altri tutti ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.

E rimbombava tutta quella valle
  D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
  E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
  E l'ombra folta e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aër si rinfresca,
  Tepidi soli e giochi e cibi ed ozio
  Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora,
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l volgo adora:
  E vidi a qual servaggio ed a qual morte
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed imagini smorte
  Eran d' intorno al carro trionfale;
  E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all' uscir erte;
  Dentro, confusïon turbida, e mischia
  Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,
  Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
  Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia,
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo, ove le penne usate
  Mutai per tempo e la mia prima labbia.

E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

—

TRIONFO DELLA CASTITA'

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Trionfo della Castità.

Capitolo unico.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl'iddii nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura e segna il luogo dov' ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli dêi
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto d'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:

—

Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abido,
L'un detto dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Chè in abito il rividi ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto,
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Chè dolce m'era sì fatta compagna,
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù che da' buon non si scompagna
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto
I'era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sole;
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei s'io ne son degno,
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
Sì grave ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate e'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l'altre andar use in battaglia.
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (oh gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine;

Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
  Cortesia intorno intorno a Puritate,
  Timor d'infamia e sol Desio d'onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
  E (la concordia ch'è si rara al mondo)
  V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor, e'n si secondo
  Favor del cielo e delle ben nate alme
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Tòrre gli vidi e scotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu'l cader di subito sì strano
  Dopo tante vittorie ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovine romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce e duolsi; o côlto in atto
  Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli ed anco a peggior patto;
  Chè paura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira,
  Non Inarime allor che Tifeo piagne,
  Non Mongibel s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
  Ch'io vidi e dir non oso; alla mia Donna
  Vengo ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man che mal vide Medusa:
  D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,

Legar il vidi e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill'altre vendette,
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch'ivi fur chiuder in rima,
  Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali,
  E la faretra e l'arco avean spezzato
  A quel protervo e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiere padre armato
  Di disdegno, di ferro e di pietate,
  Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte
  Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
  Trionfar vidi di colui che pria
  Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la vestal vergine pia
  Che baldanzosamente corse al Tibro,
  E, per purgarsi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
  Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l volgo ignorante; i' dico Dido,
  Cui studio d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
  Sopr'Arno per servarsi; e non le valse,
  Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.

Era il trionfo dove l'onde salse
 Percoton Baia, ch'al tepido verno
 Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andâr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
 Era il grand'uom che d'Africa s'appella
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella,
 Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
 E la più casta era ivi la più bella.
Nè'l trionfo d'altrui seguire spiacque
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia.
 Ch'accende in cor gentil oneste voglie
 Non di gente plebea ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice, ivi depose
 Le sue vittoriose e sacre foglie:
E'l giovine Toscan che non ascose
 Le belle piaghe che'l fêr non sospetto,
 Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra'quali vidi Ippolito e Gioseppe.

—

TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E'l nome vostro appena si ritrova.
Trionfo della Morte, Cap. I.

—

Capitolo I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demonii e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra
E fu già di valor alla colonna
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto'l mondo atterra,
Non con alt'arme che col cor pudico
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette,
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per sè parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino
  Ch'oro fino e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole,
  Che tutte ornava e non toglica lor vista,
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venia quella brigata allegra,
  Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra,
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse e disse: O tu, donna che vai
  Di gioventute e di bellezza altera,
  E di tua vita il termine non sai,
Io son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi e sorda e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' alfin la gente greca
  E la troiana, all'ultimo i Romani,
  Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
  E giungendo quand' altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
  Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca; solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
  La cui salute dal mio viver pende;
  A me fia grazia che di qui mi sciogli.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
  E vede ond' al principio non s'accorse,
  Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
  Fu stata un poco, Ben le riconosco,
  Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
  Disse: Tu che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tôsco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
  Che sforzar posso, egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
  Qual altrui far non soglio, e che tu passi
  Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi
  Ed indi regge e tempra l'universo,
  Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose. Ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna,
  Che comprender non può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
  Il mezzo avea già pieno e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
  Pontefici, regnanti e 'mperatori;
  Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
  E le gemme e gli scettri e le corone
  E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
  Ma chi non ve la pone? e s'ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica,
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi,
  Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.

Che vale soggiogar tanti paesi
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane
E 'l vetro e 'l legno che le gemme e l'oro.
  Ma, per non seguir più sì lungo tema,
  Temp' è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
  Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, ò vera mortal dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
  In poche notti e si cangiò più volte?
  Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora prim' era e 'l dì sesto d'aprile
  Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
  Nè di morte, quant' io di libertate
  E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
  Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
  Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
  Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto, per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu si ardito
  Ch'apparisse giammai con vista oscura
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta
  E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un sòave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca,
  Tenendo alfin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca:
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso,

Capitolo II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che segui l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver' me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l'alma mia diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest'altra serena
  C' ha nome vita, che per prova 'l sai,
  Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai
  Ed all' opinion sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noia
  Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia.
Così parlava e gli occhi ave' al ciel fissi
  Divotamente; poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
  Che va innanzi al morir non doglia forte,
  Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte
  E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
  Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
  La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
  Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch' e' giorni conta,
  E pargli l'un mill' anni, e 'ndarno vive
  E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
  E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
  Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!
Allora in quella parte onde 'l suon venne
  Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
  Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella,
  Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
  Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato,
Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor nè giammai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien ch' a ciò proveggia;
E mal può proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che m' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor si pregni
Di lagrime ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor providi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;
Che concordia era tal dell'altre cose
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco
Quand' io tacea perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer si poco.

Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur vôlti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver' te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore
Ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e il sole
Già fuor dell'Oceano infini al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

—

TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba.
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro e'n vita il serba.
Trionfo della Fama, Cap. I.

—

Capitolo I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de'Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere: una de'forastieri medesimamente celebri per altra via che per lettere: una de'Romani e de'forastieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba
Chè'l lume di beltate spento avea:

Quando, mirando intorno su per l'erba,
  Vidi dall'altra parte giunger quella
  Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
  Suol venir d'oriente innanzi al sole,
  Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venía. Ed or di quali scole
  Verrà 'l maestro che descriva appieno
  Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno
  Che, per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
  L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell'onorata gente; dov'io scôrsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute e non d'amor mancipio,
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo si glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due
  L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati;
  L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo;

Di Claudio, dico, che notturno e piano,
  Come'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
  Ed un gran vecchio il secondava appresso
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
  Un Regol ch'amò Roma e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà che Mida o Crasso
  Con l'oro ond'a virtù furon ribelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e'l gran Camillo
  Di viver prima che di ben far lasso;
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de'nemici: oh fiero voto
  Che'l padre e'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venía, non men devoto,
  Che di sè e dell'arme empiè lo speco
  In mezzo'l foro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed ora seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che'l re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
  E con la lingua a suo voler lo strinse:
E quel ch'armato, sol difese il monte
  Onde poi fu sospinto; e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch'in mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno e poscia l'arse,
  Sì seco irato che non sentì'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a'Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all' umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
  Fors' era il primo; e certo fu fra noi
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell' esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
  Non so se miglior duce e cavaliero.
Poi venía quel che 'l livido maligno
  Tumor di sangue, bene oprando, oppresse:
  Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosson, Filon, Rutilio; e dalle spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva:
  Quei tre folgori e tre scogli di guerra,
  Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra
  E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch'agli ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto
  Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
  Non dico fu, chè non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre e suo rede,
  Che già di Macedonia e de'Numidi
  E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
  E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco,
  Ch'ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
  Vidi 'l gran fondator e i regi cinque;
  L'altr'era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque.

—

Capitolo II.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a'forastieri: poi nomina i forestieri, molti con piena lode e molti con iscemamento di essa.

—

Pien d'infinita e nobil maraviglia
  Presi a mirar il buon popol di Marte,
  Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
  Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
  E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviârmi i peregrini egregi:
  Annibal primo e quel cantato in versi
  Achille che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
  Filippo e 'l figlio che da Pella agl'Indi
  Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
  Non già correr così, ch'ebb' altro intoppo.
  Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo;
  Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
  Agamennon e Menelao, che, 'n spose
  Poco felici, al mondo fêr gran risse.

Leonida, ch'a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibïade, che si spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E il buon figliuol che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse;
Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor, chè nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.
Focïon va con questi tre di sopre.
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guiderdon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual usci già dal foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini era 'l primo;
Ma chi fe l'opra gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole
Per giugner de'nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver suggetto
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra e gisse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle sue spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand'arca
E quel che cominciò poi la gran tôrre
Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda a cui nessun può tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova che sì secura vide
Morto 'l figliuol e tal vendetta feo
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però, vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a' Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina
Che, una treccia ravvolta e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era e nell'età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventude e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con armi assalío, benchè all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo
Non fia Giudit, la vedovetta ardita
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passâr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'e 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
  Fece in Gerusalem con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri cristiani,
  Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
  Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani!
Raro o nessun ch'in alta fama saglia
  Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
  O per parte di pace o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino
  Che fece a' nostri assai vergogna e danno
Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
  S'alcuno vi vedessi qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr iersera
  Di questa nostra etade e del paese;
  Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re sicilian, ch'in alto intese
  E lunge vide e fu verament'Argo:
  Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

Capitolo III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e dei Romani.

Io non sapea da tal vista levarme,
  Quand'io udii: Pon' mente all'altro lato
  Chè s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.

Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le muse tanto amiche
Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della diva,
Primo pittor delle memorie antiche.
A man man con lui cantando giva
Il Mantoan che di par seco giostra,
Ed uno al cui passar l'erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire;
Chè, cose innumerabili pensando
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo,
  E però providenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse
  Che contra quel d'Arpino armâr le lingue
  Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre
  E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nver 'di noi divenne petra.
  Porfirio, che d'acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi ch'appena il viso gli comprende,
  Si par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
  L'arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
  E Senocrate più saldo ch'un sasso,
  Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
  Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
  Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
  E Diogene cinico, in suoi fatti
  Assai più che non vuol vergogna aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti
  Vide e deserti, d'altra merce carco,
  Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
  Ed in suoi magisteri assai dispari
  Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch'han turbati i mari
  Con venti avversi ed intelletti vaghi,
  Non per saper ma per contender chiari,
Urtar come leoni, e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
  Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi si desto
  Che, parland'egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
  D'ingegno pose in accordar le parti
  Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: chè come crebber l'arti,
  Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon sire che l'umana speme
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
  (Così al lume fu famoso e lippo),
  Con la brigata al suo maestro eguale,
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli stoici 'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzïone
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Trionfo del Tempo.

Capitolo unico.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, soprafatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi
Che detto aresti: M' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
  Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
  Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni;
  Ch'io porto invidia agli uomini e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
  E mille e mille, più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
  Fosse la Terra, dì e notte rotando
  Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate
  Via più ch'innanzi nol tenea gentile;
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
  Chè, mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme:
Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  I' nol dirò, perchè poter non spero.
I' vidi 'l ghiaccio e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo
  Vedrà esser così: chè nol vid'io;
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
  Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;

E, quanto posso, alfine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo;
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi,
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia,
Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più chè d'altri invidia s'abbia;
Chè per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo
S'apparecchiava con maggiore sforzo
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
  E la reina di ch'io sopra dissi
  Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri,
  Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol non pur anni, ma lustri
  E secoli vittor d'ogni cerebro,
  E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro
  Che son venuti o verran tosto meno!
  Quant'in sul Xanto e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
  È vostra fama, e poca nebbia il rompe;
  E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
  Passan le signorie, passan i regni;
  Ogni cosa mortal Tempo interrompe,
E, ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
  E non pur quel di fuori il Tempo solve,
  Ma le vostr'eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve,
  Nè mai si posa nè s'arresta o torna,
  Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
  Non è gran maraviglia se fiaccarle
  Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il volgo o parle,
  Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede),
  Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi c'h' i' gli ebbi per nulla,
  Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinïon si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio che 'n culla.

Quanti felici son gia morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo lunga età sia 'l nome chiaro:
  Che è questo però che si s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
  Chiamasi fama, ed è morir secondo;
  Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA'

E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
      Trionfo della Divinità.

Capitolo unico

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca della caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio; accenna la distruzione di tutto il mondo presente e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui,
  Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;

E sento quel ch'io sono e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E dolermi vorrei, nè so di cui;
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi e non tardar al fine;
Ch'a dir il vero, ormai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero ch'in me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fine aranno?
Questo pensava: e, mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle ancor, la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma,
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
Oh qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema ed or cresce.
Beat'i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado
Che fia in memoria eterna il nome loro!

Oh felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C'ha nome vita, ch'a molti è si a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà nè era;
Ma è solo, in presente, e ora e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono, qualunqu'e' si sia!

E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise
E l'oneste parole e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so, sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Chè tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;

E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
  E Morte in sua ragion cotanto avara:
  Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara
  Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri
  Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai bei tornando, lasceranno
  A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama;
  Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno
È quella che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua e con la stanca penna,
  Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra
  Che la memoria ancor il core accenna,
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che, poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

Sonetto I.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Sonetto II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone e si dipartiva.

Gloriosa Colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignuol che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra;
Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

Sonetto III.

Risponde a Stramazzo da Perugia che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria.
Cercate dunque fonte più tranquillo.
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Sonetto IV.

Si consola con l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi a strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta.
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se, tornando all'amorosa vita.
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati e poggi,
Fu per mostrar quant'è spinoso calle
E quanto alpestra e dura la salita
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

Sonetto V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti,

Sonetto VI.

Ai signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi; e cosi vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

Canzone I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fur mai tanti nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira,
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna;
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se, più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,

Con tutti quei che speran nelli dèi
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Chè s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popol infelice d'oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

Sonetto VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre santo Agostino.

S'Amor o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo del tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio,
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma, però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre,
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Canzone II.

A Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poi che se' giunte all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo, a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovò chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia,
Si gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon' man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte.
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che di e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;

E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già si devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran si 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

—Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorëa colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno.

Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quelle anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè il maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Chè puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta glioria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Sonetto VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia che fu già piangendo stanca
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.
E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

Sonetto IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno si dolce vicino;
E rallegres' il cielo, ov' ello è gito.

Sonetto X.

Ad Orso dell'Anguillara che doleasi di non poter ritrovarsi aa una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può tôrre
Suo pregio perch' a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue:
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme
E del non esser qui si strugge e langue.

Sonetto XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corse di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora,
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

Sonetto XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia
Produce or frutto che quel fiore agguaglia
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Canzone III.

S'è innamorato della gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole
E più lucente e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente, Amor, che prima aprilla,

Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira e leva gli occhi un poco
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco.
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo
Ch' al cor mandò con le parole in viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?

Me' v' era che da noi fosse 'l difetto,
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te si breve intender puossi,
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m'allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
C'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò quand' io partii da lui.

Sonetto XIII.

A M. Antonio de' Beccari ferrarese, per acquetarlo e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto
Ebben tanto vigor nel mio cospetto
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentii, ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai indietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora,
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto
E cerchi uom degno quando sì l'onora.

Canzone IV.

A' grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che levi cagion che crudel guerra;
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo

Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.

Latin sangue gentile,
Sgombrar da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pesante alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Pacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel ch' in altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode
E la strada pel ciel si trova aperta.

Canzon, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie sono piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace;
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando; Pace, pace, pace,

Sonetto XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande:
Poi che di mal tanto operar ti giova:
Nido di tradimenti in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col fuoco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi
Or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

Sonetto XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio che la ritornerà all' antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio e di vizi empi e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi dêi
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco,

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al ciel nemiche;
E suoi torrier di for come dentr'arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

Sonetto XVI.

Attribuisce la reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

Sonetto XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare e gir mi face errando,

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica.
L' altr' ieri da lui parti' mi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

Sonetto XVIII.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo allo spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca;
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Cosi sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Sonetto XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e poi in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

Sonetto XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s' acqueta.

FINE DELLE POESIE DEL PETRARCA.